

Prospettive da perseguire

ON. MINO MARTINAZZOLI

Relazione tenuta al Congresso di Lerici - 1986

Sono qui per esprimere tutto il mio interesse. Sono qui per portare la mia gratitudine per quello che voi state facendo ed anche per sottolineare uno stile di rapporto con i rappresentanti dell'AMAPI; uno stile improntato alla cordialità, alla stima che non sempre, oggi, è possibile ritrovare nei rappresentanti sindacali.

L'anno scorso sarei dovuto venire a Favignana, ma non fu possibile.

Qualche tempo fa, un amico mi ha fatto vedere una scheda in cui venivano raccolte notizie anamnestiche all'ingresso in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario e tra le altre cose si doveva chiedere se l'internato fosse affetto da mancinismo. La cosa mi parve di dubbio gusto, tenendo conto anche del fatto che il titolare del Ministero è mancino. Dico questo per dare conto della fatica, della difficoltà che c'è nell'affrontare i problemi relativi alla Sanità Penitenziaria. Se la storia dell'AMAPI non si calcola in

base a successi vistosi, tuttavia ha valore per la solidarietà che si è costruita e per un'opera che certo non si è compiuta, ma che lentamente si sta compiendo. Che cosa c'è al di là delle questioni economiche sulle quali ci scontriamo così spesso? Spesso riesce difficile ad un Ministro essere esaudiente rispetto a chi chiede, perché egli stesso è costretto a lunghi pellegrinaggi andando presso altre fonti istituzionali e trovandosi spesso lui a sostituirvi in atteggiamento quasi parasindacale. Io non ho capito mai perché in questo paese si ritenga il Ministero del Tesoro una sorta di superministero. È singolare che tutte le volte che facciamo un bilancio preventivo ci troviamo di fronte a riduzioni sui capitoli di spesa non si sa da quali fantasie espresse. È capitato anche quest'anno a proposito della Medicina Penitenziaria.

Purtroppo il livello culturale parlamentare sulla Medicina Penitenziaria

non è molto accentuato. Io riscontro spesso, per esempio a livello di Commissione Parlamentare, una tendenza forte a considerare l'inesistenza della Medicina Penitenziaria.

I rilievi mossi, non solo dai partiti dell'opposizione, riguardano il non comprendere perché debba esistere una Medicina Penitenziaria, quando esiste il Servizio Sanitario Nazionale. La cosa, al limite, potrebbe stare bene anche a me se loro dimostrassero a me che questo Servizio Sanitario Nazionale funziona e tanto più funziona nelle carceri delle quali io ho la responsabilità.

Una cosa è certa, anche nella graduatoria dei bisogni sanitari i carcerati sono gli ultimi. Dunque un Servizio Sanitario Nazionale non risponderà a questa esigenza che all'ultimo punto della sua graduatoria di pressione, di domanda, di pretesa. Noi non possiamo accettare questo, perché la nostra responsabilità è quella di chi ha a che fare con una fetta di umanità che ha essa stessa dei diritti nei nostri confronti: il diritto di espiare la pena in condizioni non disumane e quindi anche il diritto alla salute. Questa è la prospettiva che noi perseguiamo. Su questo, io credo, possiamo stabilire un rapporto di aiuto che ci faccia reciprocamente più forti tutte le volte che conviene essere insieme per ottenere qualcosa. Credo che tutte le volte, pur nella rappresentazione dei singoli punti di vista anche in termini

dialettici, che riusciamo ad individuare dei punti di composizione, allora non siamo più degli avversari, ma la lotta ci riguarda insieme, ed allora non è più neanche una lotta, ma un'esigenza, trovando tutta la forza che ci vuole per costruire consenso intorno all'esigenza posta.

Sono molti i punti di approccio al problema carcerario di cui voi rappresentate un settore, un momento strategico. Credo che voi sapete meglio di me che, come al solito, le cose che potremo far andare un po' meglio, per quel che riguarda il vostro lavoro, non dipendono da quel che si fa su quel terreno lì, ma anche da altre cose che facciamo nei dintorni. Io so che ambienti carcerari nuovi e non obsoleti rendono evidentemente più agevole la vostra professione lì dentro, migliorare la condizione generale e quindi riguardano anche il vostro lavoro. Quindi so che è importante conseguire, se possibile accelerare, questo programma, questo progetto di rinnovamento delle edilizie penitenziarie. Non c'è nulla che ci debba consegnare a questa disperazione: se si vuole si può cambiare. La spiegazione di quelle delusioni riusciamo a trovarle non se continuiamo a dire che è stata tradita la Legge del 1975, ma se noi ci domandiamo perché essa era, alla sua nascita, fragile; per la ragione che era in larga misura una dichiarazione di intenzioni molto distratta sugli strumenti organizzativi, finanziari, strutturali che dovevano assecondare quel-

le intenzioni. Questa piccola seconda riforma che io mi auguro possa essere sanzionata nel 1986, nasce da quella esperienza di insufficienze e deve essere meno enfatica e più concreta nelle sue indicazioni. Forse è meglio così: parlare, riflettere, scrivere. Fare le commissioni piace molto alle burocrazie ministeriali e parlamentari. Ma gli archivi sono abitati dai topi la cui critica è spesso giudiziosa ma è purtroppo sempre corrosiva; quindi non c'è ragione di immaginare gesti che sono troppo distanti da una possibilità di realizzazione. Come vedete ritorno, anche in questa occasione, a quell'atteggiamento leggermente nevrotico che io ho nei confronti delle cose mediocri e banali.

Qualcuno ha voluto parlare di piccoli passi. Non si tratta di piccoli passi. Si tratta di sapere che ogni progetto è un processo, non è un gesto risolutivo fatto una volta per sempre su un punto solo; non è una dichiarazione di intenti, un proposito, è una fatica continua, è una coerenza di passaggi gradualmente. Credo che secondo questa valenza culturale, anche sul vostro terreno noi possiamo guadagnare qualche cosa di più rassicurante, di più appropriato, di più gratificante per voi e di più utile e significativo per l'impegno che voi mettete nel vostro

lavoro e di più utile e significativo per l'istituzione. Anche per questo, per quello che volete continuare a fare, di discussione da un lato, di riflessione e di proposta dall'altro, sono attento a cogliere i modi con cui si svolgono le attività sindacali. Io non temo neanche il contrasto, però qualche volta mi deprime la conversazione ininterrotta. Una delle pecche del Sindacato è questa: si fa l'incontro, si pongono dieci questioni, su cinque si va d'accordo, delle altre cinque, visto che c'è l'accordo, non se ne parla più, ci si saluta, qualche volta ci si abbraccia, poi dopo un mese arriva una lettera in cui si dice che dobbiamo discutere dei dieci punti in questione. Bene, debbo dire che questo comportamento io non l'ho mai riscontrato nei vostri rappresentanti. Spero di non dire qualche cosa che vada a loro svantaggio nella vostra considerazione, ma io credo che chi vi rappresenta, rappresenti al meglio la vostra sensibilità professionale ed anche la vostra sensibilità umana. Voglio dire quella di chi chiede ma non pretende e di chi sa che, in questo paese, le cose tanto più andranno meglio, quanto più si ridurrà l'idea che ciascuno di noi ha solo il diritto di chiedere senza avere mai il dovere di dare qualcosa.

